

Introduzione	7
<hr/>	
CLAUDIO POVOLO	9
<hr/>	
Venezia ed il suo Stato Territoriale tra mito, storia e cultura. La piccola comunità e le sue consuetudini	
<hr/>	
LUCA ROSSETTO	33
<hr/>	
I processi penali delegati del Consiglio dei Dieci. Tra amministrazione della giustizia e controllo del territorio veneto (secoli XVI-XVIII)	
<hr/>	
FURIO BIANCO	45
<hr/>	
Istituzioni, poteri e autonomie in età moderna. Il caso friulano	
<hr/>	
RAIMONDO STRASSOLDO GRAFFEMBERGO	57
<hr/>	
Lingua, identità e autonomia in Friuli, e rapporti con il Veneto	
<hr/>	
MICHELA DAL BORGO	81
<hr/>	
Riese e il suo territorio	

Lingua, identità e autonomia in Friuli, e rapporti con il Veneto

di Raimondo Strassoldo Graffembergo

PREMESSA

Il 2007 non è solo il 210° anno della soppressione della Serenissima Repubblica di Venezia, sancita dal trattato di Campoformio (Campoformido, alle porte di Udine), evento ricordato dagli organizzatori del presente convegno. È anche il centenario della morte di Graziadio Isaia Ascoli: comunemente riconosciuto come il padre della glottologia italiana, e considerato anche il padre dell'identità e autonomia della parlata friulana, una delle lingue romanze "ladine", alla pari delle altre. Gli intellettuali e appassionati della lingua friulana nel 1919 hanno espresso la loro gratitudine per questo onore dedicandogli il sodalizio fondato per tutelare, valorizzare, migliorare, promuovere e anche estendere questa lingua, cioè la Società Filologica Friulana. E tuttavia Ascoli era poco friulano: era molto legato alla sua cultura ebraica, ma ancor più alla nazione italiana. Era un fervente patriota, un "Italianissimo", benché (o forse proprio perché) suddito asburgico e cittadino di una città in cui, accanto alla grande maggioranza "latina" (friulano/italiana), c'era un importante ceto superiore tedesco e una componente slovena. Ascoli è anche inventore della tripartizione della "Venezia" in "Euganea, Giulia e Tridentina", che tanti problemi ha posto al Friuli (dove sta il Friuli?). Riconobbe o attribuì autonomia (diversità, individualità) alla lingua friulana, ma in termini strettamente glottologici; non mi risulta che si sia mai occupato della possibilità che alla regione friulana fosse assegnata anche qualche autonomia politico-amministrativa. E neanche la Associazione Filologica nei suoi primi vent'anni l'ha rivendicata; anzi, ostentava un fiero sentimento nazionalista italiano, esaltando la sua matrice latina e romana, in contrapposizione al mondo germanico e slavo. Questi vicini, che incombevano sui monti circostanti, erano considerati come una atavica minaccia. È solo dopo la seconda guerra mondiale che in Friuli si è collegata l'istanza autonomistica politico-amministrativa con l'amore per la parlata locale, e solo una ventina più tardi è nato un filone di nazionalismo friulano: l'idea che il popolo di questa regione, poiché parla una propria lingua diversa dall'italiano, è una nazione; e ogni nazione ha il diritto di organizzarsi in uno Stato autonomo, cioè di darsi le proprie leggi (libertà, indipendenza, sovranità, ecc.).

Personalmente non sono mai stato un nazionalista friulano perché, pur parlando anche friulano e amando questa terra, non ho mai pensato che, storicamente, questo popolo abbia mostrato caratteri propri della nazione. Inoltre non ho sviluppato particolari né passioni né competenze in questioni linguistiche e letterarie, perché la mia formazione è stata nel campo politico-sociale (laureato in scienze politiche e docente di sociologia). Il mio

interesse riguardava l'autonomismo e concetti affini, come il regionalismo e il federalismo, in opposizione alle ideologie stataliste e centraliste. Credo di aver sentito fin da piccolo profonda e forte ripugnanza contro l'estremismo nazionalistico, a causa della complessità delle mie origini familiari e per le radici in una terra di confine.

Dopo il terremoto del 1976, come tanti, sono stato infiammato di amore per il Friuli, terra così duramente colpita da disgrazie dopo l'epoca gloriosa di Aquileia: oltre a molti disastri sismici gravissimi, in altri secoli, anche catastrofi idrogeologiche, invasioni, scorrerie, guerre, carestie. Nel 1977 la Regione Friuli V.G., sollecitata dalla nuova passione friulanistica, commissionò all'Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia, di cui ero direttore, di svolgere un'indagine sulla situazione delle diverse parlate in regione: non solo il friulano, ma anche lo sloveno, il tedesco e le diverse varietà del veneto¹. Da allora sono stato coinvolto in molte iniziative sulla lingua e sull'autonomia friulana. Da analista, consulente e un po' da militante, ma comunque distante dalle passioni filologiche (non sono mai stato iscritto alla Filologica) e ancor meno dal minuscolo nazionalismo friulano; anche quando, negli anni 90, anche l'arena partitica del Friuli fu sconvolta dallo tsunami venuto dalla Padania, che ha adottato - a mio parere sbagliando - il lessico nazionalistico.

Qui cercherò I) di sintetizzare alcune idee generali socio-politiche, certamente ben note, sui rapporti tra lingua e autonomia politica; II) di abbozzare una mia visione, da dilettante, della storia dei rapporti in questo campo tra il Friuli e il Veneto; III) di presentare alcune informazioni sulle vicende del movimento friulanistico nella seconda metà del Novecento, e sullo stato attuale in tema di lingua, identità e autonomia in Friuli.

Questa relazione è stata scritta avendo in mente, come "lettore-modello", il pubblico veneto. Ho scritto cose forse anche troppo note al pubblico friulano, ma credo non del tutto familiari ai veneti; e ho scritto cose che forse non avrei dovuto scrivere per i friulani, per non scoraggiarli.

I. LINGUA E AUTONOMIA: CONCETTI GENERALI

Nella cultura comune domina ancora l'idea che vi sia una distinzione netta tra lingue e dialetti: le prime alte, importanti, belle, nobili, ricche; e dall'altro le parlate umili, povere di parole, regole, costrutti, finenze, derivanti per "corruzione" delle prime, senza storia né prodotti letterari di alto livello. Tuttavia da molto tempo ormai gli studiosi di glottologia e linguistica concordano che non c'è questa distinzione categorica netta. Vi sono diversi livelli e qualità tra loro, ed esse possono mutare di *status*. Le parlate cambiano continuamente. Essenzialmente, la differenza tra lingua e dialetto è solo politico-giuridica: è il Potere, e quindi la Volontà e la Legge che decidono se una parlata è lingua o dialetto. Come è stato detto, la lingua è una parlata dotata di forze armate. Tuttavia, vi sono eccezioni; tra cui l'italiano, che si è guadagnata il suo *status* grazie al prestigio di tre grandi intellettuali toscani - Dante, Petrarca e Boccaccio. Mentre il "popolino", cioè le masse contadine, continuarono per quasi duemila

anni a parlare nei loro vari modi, e anche i “signori” svilupparono oralmente le loro parlate locali, i letterati (una élite minuscola: probabilmente molto meno dell’ 1%) adottarono in tutta Italia la lingua di Dante. Una eccezione nell’eccezione è la terra veneziana, dove si usò estensivamente anche per iscritto il veneto; ma anche qui, di solito, nei contesti più formali (letteratura, scienza, amministrazione, diplomazia, ecc.) si adottò l’italiano. Senza alcuna coercizione; per la sola forza morale dei tre padri fondatori toscani (e anche di alcuni umanisti veneti, come Bembo e Trissino). Ovviamente si scrisse molto anche in diverse varietà venete (ad es. il Ruzante).

In un certo senso, anche il tedesco è una eccezione: esso è stato fondato, ed in buona parte creato, da Lutero, con la sua traduzione della Bibbia, fissando così la forma alta di questa lingua, e diffuso insieme con la nuova forma della religione (la “riformata”) tra tutti i popoli germanici, relegando allo status di dialetto le loro varietà locali. Nessuno degli innumerevoli principi tedeschi pretese di ufficializzare e imporre la propria varietà. A Westfalia si stabilì il principio che “cuius regio eius religio”, ma non anche “cuius regio eius locutio”

Nella storia dei popoli la lingua non è mai stata un fenomeno così importante come molti pensano oggi, e lo si fa solo da un paio di secoli. Le guerre – fattore fondamentale della storia – non si sono mai fatte, che io sappia, per motivi di lingue. Per spinte biologiche, per modo di vita, per interessi materiali (sete di terre, schiavi e ricchezze), per gloria e prestigio, per ragioni dinastiche o per strategia, per religione e altro; ma non per stabilire, estendere, o difendere la propria lingua. I popoli sconfitti da altri accettano senza grande resistenza la lingua dei nuovi dominatori. Popoli di grande importanza (es. in Italia gli etruschi, gli italici, i liguri, i celti, i goti, i longobardi e molti altri) hanno rapidamente (più o meno) abbandonato le proprie lingue. I popoli sono rimasti lì, ma le loro lingue sono scomparse; lasciando solo poche tracce nelle nuove lingue dominanti. E ovunque, in tutti i tempi e paesi.

Il fatto è che, nella vita quotidiana delle masse popolari, la lingua non è così importante. Si passa gran parte della vita a lavorare con le mani e la schiena, non con la bocca, come fanno gli intellettuali e i signori. Non servono lingue particolarmente ricche di parole, perché il mondo dei contadini è piccolo, semplice, con poche cose da vedere, sapere e fare. Poche centinaia di parole, o al massimo un paio di migliaia, sono sufficienti, per vivere normalmente. Non è così difficile adottare una nuova lingua, a questi livelli; sia che arrivino nuovi dominatori (invasori) nel proprio paese, o se ci si deve trasferire (come migranti) in altri paesi. Se non è oggetto di pressioni, il popolo può continuare a parlare a proprio modo, anche quando i dominatori sono di diversa lingua. Non mi risulta che, fino a tempi molto recenti, si siano sollevati moti popolari a difesa delle lingue dominate. Il “language shift”, l’assimilazione linguistica, è stata finora una legge storica di gran lunga prevalente. Né mi pare che le dinamiche delle sociolinguistiche (le storie delle lingue) siano mai state oggetto di discussioni filosofiche e storiche nell’antichità. Le si ritrovano nel basso medioevo, quando si pone il problema delle parlate “volgari” (dal tedesco Volk= popolo) dopo la dissoluzione dell’impero romano e la fine del latino come lingua comune. Ma la filosofia/ideologia della lingua come fondamento della cultura, dello spirito, dell’identità personale e collettiva, come motore della storia è nata solo nel Settecento e, non a caso, in terra tedesca. Perché la lingua (insieme alla terra) è l’unica

cosa che unisce un grande popolo suddiviso in un centinaio di staterelli. Nacque solo allora il nazionalismo linguistico, l'idea che ogni popolo che parla la stessa lingua debba costituirsi in un solo Stato. La storia e la geografia dimostrano il contrario. Sono sempre esistiti Stati costituiti da genti di lingue diverse, e hanno vissuto popoli divisi tra Stati diversi. Si sono sempre visti Stati multilingui, che funzionavano pacificamente, e guerre feroci tra popoli della stessa lingua. Per fare qualche esempio noto, tra inglesi, scozzesi, irlandesi e americani; o croati e serbi. Forse, se si compilassero le statistiche storiche, ci si accorgerebbe che questi casi non sono eccezioni, ma la norma.

L'ideologia nazionalistica-linguistica è molto cara, evidentemente, a coloro che campano con la lingua, e in particolare i poeti, i letterati, gli intellettuali, gli insegnanti. Essa non nasce a caso; non è arbitraria. Ha le sue ragioni, è il prodotto di una serie di cause strutturali. Sostanzialmente, nasce dal lento sviluppo dello Stato moderno, cioè unitario, centralizzato, burocratico, omogeneizzante. Questo tipo di organizzazione politica ha bisogno di una lingua ufficiale, cioè quella che si parla negli uffici, quella con cui si scrivono relazioni, comandi, leggi; e quella che devono conoscere sia gli ufficiali (funzionari, impiegati, ecc.) ma anche quelli che interagiscono con essi. Saper leggere e scrivere *una* lingua certa e comune è sempre più importante, per far funzionare lo Stato. Lo sviluppo dello Stato moderno si fonda sulla carta scritta e poi stampata. Tuttavia, ancora fino a due secoli fa, la comunanza di lingua era importante solo per una minuscola quota della popolazione. Nel 1789, quando il deputato abbè Gregoire fu incaricato del censimento sulla situazione socio-linguistica della Francia, si scoprì che il 95 % dei francesi non parlava la lingua francese; e quando si formò lo Stato italiano, si scoprì che solo il 4% degli italiani parlavano l'italiano. In ambedue i casi, tutti gli altri parlavano abitualmente "patois" o "dialetti" locali. La ragione che spinse gli Stati a creare le scuole dell'obbligo era, *in primis*, di insegnare, parlare, leggere e scrivere la lingua dello stato-nazionale.

Qualche ruolo è stato svolto dalla religione, nei suoi rapporti con il potere politico. È ben possibile che nei riti religiosi si usi una lingua "sacra", diversa da quella "profana", della vita quotidiana. Per quasi duemila anni, in Occidente, la Chiesa cattolica ha usato il latino (e nell'Islam si può pregare solo in arabo, cioè la lingua in cui Maometto ha scritto il Corano) anche se la gente comune non la capiva. Tuttavia v'è anche l'opportunità di usare le lingue locali, per comunicare meglio con il popolo. Si è cominciato nei paesi slavi, con Cirillo e Metodio nel IX secolo; e diversi secoli più tardi con Lutero in Germania e con diversi autori in Inghilterra. Le religioni sono state nazionalizzate. I valori religiosi e gli interessi statali hanno attribuito nuovi valori alle lingue. E dalle religioni si è passati alla cultura: si ritiene che l'"anima" profonda dei popoli, le loro memorie ancestrali, i loro valori, visioni del mondo, ecc. siano intimamente intrecciati con la loro lingua.

Ma ci sono anche le cause economiche che rafforzano le lingue nazionali. L'economia agricola, di sussistenza, non ha bisogno di molte parole né carte. Per le masse contadine, le parlate locali sono sufficienti. Invece i commercianti devono andare in giro, parlare, spedire e ricevere carte scritte – cataloghi, preventivi, assegni, cambiali, e così via. Devono informarsi su quel che succede, in giro per il mondo, per cogliere occasioni di profitti. V'è

bisogno di una lingua “franca”, comune, per chi opera su lunghe distanze. Quando gli Stati moderni si occupano sempre più dell’economia gli operatori sono spinti ad adottare la lingua ufficiale nazionale. Quando poi l’economia sviluppa il settore industriale, v’è necessità di sempre maggiori competenze tecniche (ingegneri, periti, operai specializzati) per costruire fabbriche, impianti, macchine e prodotti; e per acquisire queste competenze bisogna studiare, leggere; almeno i manuali di istruzione. Lo Stato promuove le scuole professionali e superiori allo scopo di sviluppare l’economia; ma lo fa, ovviamente, nella lingua nazionale. In conclusione, la crescita del settore secondario, e soprattutto del terziario (professioni, pubblica amministrazione, insegnamento, commercio, trasporti, finanza, pubblicità, comunicazione, ecc.), che ormai da tempo è di gran lunga prevalente, comporta necessariamente l’importanza della lingua “alta”, ufficiale, nazionale (e quella internazionale, “franca”, cioè l’inglese).

Infine, c’è una causa specifica, legata a quel settore commerciale, ma anche politico, che è la stampa. Quando nel 1452, a Magonza, Gutenberg inventò la stampa, si mise a punto una tecnica non solo per diffondere informazioni e idee in modo enormemente più efficiente della scrittura a mano, ma anche un mestiere (prima artigianale, e poi industriale) rilevante. Gli editori miravano ovviamente a vendere il massimo numero di libri, al mercato più ampio possibile. Era conveniente usare la lingua più diffusa tra le persone colte, capaci di leggere e disponibili a comprarli. Si avviò quindi una spinta non irrilevante all’ufficializzazione e standardizzazione delle maggiori parlate, e quindi delle lingue alte, nazionali.

In conclusione, non c’è dubbio che la formazione, sviluppo e imposizione delle lingue “alte” risponde a ragioni e bisogni oggettivi, a scapito di quelle minori; e non c’è dubbio che, nel corso delle loro evoluzioni, le lingue si sono caricate di significati, memorie, valori, ecc. Ma forse si può ridimensionare la teoria, formulata da molti studiosi nei due ultimi secoli, e da ultimo attribuita agli antropo-linguisti Shapiro e Whorf, secondo cui ogni lingua rispecchia la propria cultura; le due cose sono fuse e non scindibili. E ancora più si può criticare la teoria linguistico-nazionalista secondo cui ogni lingua coincide con l’identità personale e collettiva².

II. L’IDENTITÀ FRIULANA E I RAPPORTI CON IL VENETO NELLA STORIA

2.1 - DIVERSE VISIONI DELLA STORIA DEL FRIULI

Dopo la seconda guerra mondiale è nato in Friuli un movimento per l’autonomia politico-amministrativa; ed è nata anche, inevitabilmente, una rilettura della storia di questa regione allo scopo di dare fondamenti culturali e “scientifici” all’identità friulana. Fino allora dominava una prospettiva “italocentrica” e “romanocentrica”: il Friuli figlio di Roma, e baluardo della latinità contro i “barbari tedeschi e slavi”. Il “sostrato” celtico e le tracce gotiche, longobarde e slave, erano minimizzate, e comunque limitate alla lingua; e i secoli

del Patriarcato di Aquileia, dominati dalla feudalità tedesca del Friuli, erano relegati nella “oscurità del Medioevo”.

Nei primi decenni del Novecento però si affermarono studi un po' più equilibrati; in particolare grazie a Pier Silverio Leicht (1874-1956, poi Senatore e Ministro del Regno d'Italia) e Pio Paschini (1878-1962, divenuto Rettore del Pontificio Ateneo Lateranense). Ma nel secondo dopoguerra sorsero alcuni scrittori di storia (non storiografi di formazione scientifica, ma divulgatori), da cui la visione fu capovolta: i Friulani come essenzialmente celti, poi dominati e colonizzati con la forza dai romani. Bene le glorie di Aquileia, “seconda Roma”, dominatrice di un vastissimo territorio; ma grandezza del Friuli come il primo ducato longobardo, nucleo importante del regno di quella schiatta che comprese gran parte d'Italia. L'età dell'oro del Friuli fu considerata il Patriarcato di Aquileia, organismo politico-statuale dai vasti domini temporali e ancora molto più grandi sul piano ecclesiastico, da Como fino a Lubiana, da Villaco all'Istria. Si esaltò la forte autonomia di questo “Stato”, anche la sua democraticità, con il suo Parlamento, che si sbandiera (credo esagerando un po') come il più antico organismo rappresentativo europeo. Si riconobbero i rapporti strettissimi con l'Impero romano-germanico, molto più che con la Roma dei papi, e si enfatizzarono gli elementi culturali positivi venuti dal mondo germanico. Un po' meno furono sottolineati i rapporti con il mondo slavo, in anni in cui sul confine erano affacciati minacciosi gli “slavo-comunisti”, e in Friuli e in Italia essere tacciati come filo-slavi era politicamente molto scorretto.

2.2 - I RAPPORTI CON IL VENETO NELL'ETÀ PATRIARCALE

Ma la “controstoria friulanistica” di questi decenni (1950-1980) è caratterizzata anche dalla poca simpatia per il dominio veneto (1420-1797). L'annessione del Friuli è vista come un'aggressione, e la resistenza dei Friulani come una lotta patriottica, di popolo. Il periodo veneziano fu descritto come una forma di colonizzazione, di sfruttamento, di inefficienza amministrativa, di miseria. Si cercò di marcare la distinzione tra Veneto e Friuli, sostenendo che fin dalla preistoria si consolidò il confine etnico sul Livenza. E ovviamente si ripresero le teorie di Ascoli, sulla netta differenza tra il friulano rispetto ai dialetti neo-latini, tra cui il Veneto, e l'appartenenza del friulano alla famiglia delle lingue chiamate ladine e/o reto-romanze. Il Friuli non avrebbe avuto nulla a che vedere con la pianura padano-veneta, ma sarebbe un frammento (di gran lunga il più grande tra quelli sopravvissuti) di una grande (ignota, misteriosa e mitica) Rezia, tra il San Gottardo e il Carso.

Non sono uno storico, e non sono aggiornato sul dibattito scientifico su queste interpretazioni; ma ho l'impressione che quelle teorie non siano molto solide. So qualcosa di più, per motivi familiari, su come si sono comportati i nobili feudatari di questa terra, sia in epoca patriarcale, sia nei frangenti dell'annessione alla Serenissima, sia nei secoli di dominazione. Mi pare che essi abbiano perseguito essenzialmente gli interessi di famiglia, con continui conflitti tra loro e con il Patriarca. Hanno cercato alleanze e aiuti esterni da

qualsiasi parte. Molte di queste famiglie erano di antiche origini tedesche, e spesso orientate politicamente e culturalmente verso quel mondo; ma non avevano alcuna remora ad allearsi anche con i Veneti, ed in particolare con i contigui Trevisani. I Savorgnan, la famiglia dominante in Udine, è sempre stata filo-veneziana. Certamente la debole resistenza dei patriarcali contro Venezia, nel periodo della graduale conquista del Friuli, non fu animata da spirito patriottico nel senso corrente, ma, nella migliore ipotesi, da lealtà dinastica, per fedeltà e onore; oltre che per interessi più materiali e contingenti. Certamente, nessun ruolo giocavano fattori culturali, e ancor meno una inesistente identità linguistica friulana.

2.3 - I FRIULANI SOTTO LA SERENISSIMA

Perse le guerricciole, la nobiltà friulana accettò tranquillamente il dominio veneziano, soprattutto perché esso, saggiamente, aveva lasciato ai nobili tutti i diritti, privilegi e giurisdizioni, e le principali istituzioni collettive. Salvo che tutti i poteri veri, decisori, di ultima istanza, risiedevano nell'ufficio dei Luogotenenti, nominati tutti da Venezia tra i patrizi veneziani. Esattamente come fecero poi gli inglesi, nelle loro colonie in tutto il mondo, con il sistema del *Home Rule*.

Durante i quasi quattro secoli seguenti non consta alcun movimento anti-veneziano, né a livello di popolo, né di signori, né della Chiesa, né della piccola classe media, professionale e letteraria. Ci poteva essere qualche muto risentimento, ma senza manifestazione esterna (c'è qualche traccia nelle *Memorie di un italiano [ottuagenario]* di Nievo, nella divertente scenetta tra il superbo conte di Partistagno e il pomposo messer Grande, funzionario veneziano). I nobili si misero al servizio militare e civile sia di Venezia che dell'Impero (il Friuli era una terra avara, e gran parte dei nobili dovevano guadagnarsi la vita con le loro professioni tipiche, cioè il servizio pubblico). Alcuni fecero buone carriere nell'Impero, ottenendo onori, prestigio e riconoscimenti; negati di regola nella Serenissima. Neanche i Savorgnan furono accettati nel patriziato veneziano; solo i Manin ci riuscirono, con enorme dispendio loro e poca fortuna per la Repubblica. I signori del Friuli adottarono buona parte dei modelli culturali veneziani, ad esempio nell'architettura ("ville venete"). Udine, la capitale della Patria, si ispirò con entusiasmo ai modelli veneziani: la Loggia del Comune fu costruita come copia in miniatura del Palazzo Ducale, e di fronte si elevò una torre dell'orologio copiato da quello dei Mori a S. Marco. Ancora nel Novecento si costruì un palazzetto tipicamente veneziano. Tutta la città, tra il XV e il XIX secolo, assunse un aspetto fisico molto veneto. Anche i gusti artistici di arredamento e abbigliamento furono influenzati molto dalla cultura veneta. Gran parte delle classi superiori friulane mandò i figli a studiare a Padova. Il popolo analfabeta continuò a parlare il friulano, ma le classi medie e alte adottarono anche il veneto e l'italiano (tosco-veneto), per meglio comunicare con il Potere, ma anche riconoscendo il loro maggior prestigio e la loro maggior qualità intrinseca.

2.4 - LA LINGUA FRIULANA E L'IDENTITÀ NEI RAPPORTI CON IL VENETO

Il friulano, per iscritto, si usava (pochissimo) quasi sempre nel registro giocoso, satirico, “bernesco”, e fin sboccato; per divertimento e passatempo. Queste composizioni circolavano tra amici, in manoscritti. I casi di opere a stampa sono rarissimi, fino all'Ottocento³. Vi sono invece tracce non trascurabili della permanenza dell'identità friulana radicata nelle peculiarità linguistiche.

La lingua friulana suona certamente diversa dalle parlate venete; con elementi lessicali mutuati da lingue non latine (celtiche, tedesche, slave); con i nessi consonantici molto più simili all'antico latino che in altre lingue neo-latine padane; con la caratteristica variazione della durata delle vocali (brevi e lunghe, raddoppiate); e soprattutto con la formazione del plurale in -s, che nel territorio italiano si trova solo nel ladino, e inorgoglisce i friulani per la loro somiglianza con altre grandi lingue neo-latine (spagnolo, francese) ma anche con l'inglese.

Quando a Venezia i lavoratori friulani (facchini, muratori, peracottari, tessitori, venditori di stoviglie di legno, e simili) tra loro parlavano in friulano, erano immediatamente riconoscibili come “foresti” e stigmatizzati negativamente (“dime can ma no furlan”).

Sulla fascia di confine tra il territorio veneto (veneziano, ma soprattutto trevigiano), i friulani tendono a passare alla parlata veneta, considerata più prestigiosa e utile; ma rimane qualche traccia di distinzione, di stereotipizzazione, sulla linea del Livenza. Anche se hanno adottato la parlata veneta, i veneti tendono a continuare a chiamarli come friulani. Un tempo erano diffusi i nomignoli reciproci: i “meneghei” e i “beltramin”.⁴ La parlata adottata, per interesse o adulazione, non cambia automaticamente l'identità “etnica”. Gli stessi abitanti di questa fascia, pur parlando ormai da tempo il veneto (o mescolando friulano e veneto), normalmente si considerano come friulani.

2.5 - ALTRI FONDAMENTI DELL'IDENTITÀ FRIULANA:

LA TERRA, LA PATRIA E IL PARLAMENTO

Certamente parlare il friulano è un elemento importante dell'identità etnica. Ma credo (ereticamente, rispetto alla maggior parte dei “friulanisti”) che nel caso friulano i fattori tradizionali più importanti siano stati quello territoriale e quello politico. Nel corso dei secoli i friulani si sono sentiti tali in quanto abitanti di una terra ben abbracciabile con uno solo sguardo (o quasi). Vi sono alcuni punti, come la torretta del Castello di Udine e il Monte di Ragogna, da cui nelle giornate limpide si può vedere l'intero Friuli, dallo spartiacque carnico al mare, dal Carso al Cansiglio. Una delle visioni aurorali nella coscienza friulana è stata scritta (in bell'italiano) da Erasmo di Valvason:

*Siede la patria mia tra il monte e il mare;
quasi teatro ch'abbia fatto l'arte
non la natura a riguardanti appare;
e 'l Tagliamento interseca e parte;
s'apre un bel piano, ove si possa entrare
tra il meriggio e l'ocaso, e in questa parte,
quanto aperto ne lassa 'l mare e 'l monte
chiude Liquenza con perpetuo fonte.*

Non so quanto ciò sia profondo e diffuso nella coscienza dei friulani; pare particolarmente importante a me, che per buona parte della mia vita professionale ho praticato la “sociologia del territorio”, e in particolare il “sentimento di appartenenza territoriale”⁵, l'identità legata all'ambiente, al luogo; e personalmente sono molto sensibile ai valori del paesaggio.

Credo ancora più che non sia trascurabile un fatto puramente linguistico-simbolico come l'espressione “Patria del Friuli”. In origine si riferiva al Patriarcato, ma nel corso del tempo questo significato si perse e passò a significare la regione, il territorio. Credo sia l'unico caso italiano in cui la gente comune usi da secoli la parola Patria, al maiuscolo, per indicare la regione di appartenenza. Quando il Friuli fu annesso all'Italia, sopravvisse, con la qualifica “piccola”: la Piccola Patria, all'interno della Grande Patria Italiana.

Sono ancor più sicuro dell'influenza del “Parlamento della Patria del Friuli”, durato per quasi quattro secoli. Nel Parlamento sedevano le principali famiglie nobiliari, gli abati e alcune comunità urbane; tutta la classe superiore del Friuli, da Sacile a Monfalcone. Tutti si identificavano con questo territorio, quanto meno in senso storico-politico, quindi in qualche misura anche culturale. Il Parlamento forse non aveva grandi poteri reali (Ippolito Nievo ne delinea un quadro molto ironico). Tuttavia quei gentiluomini vi stavano in gran pompa, con orgoglio; e qualcosa pur facevano, presieduti dal Luogotenente in quel salone del Castello tutto decorato dai simboli della potenza e della gloria navale veneziana. L'intera società friulana, benché sotto Venezia, vi si specchiava, rappresentava, onorava. L'identità e coscienza di essere friulani scendeva in profondità. Tutti gli abitanti di questa terra, di grande lignaggio o come miseri migranti, quando si presentavano al pubblico esterno si qualificavano come friulani; a prescindere dalla propria lingua. Questa tradizione di unità e identità del Friuli continuò nell'Ottocento, prima come parte del Regno Lombardo-Veneto (Provincia del Friuli) e poi dell'Italia (Provincia di Udine).

2.6 - I CASI PARTICOLARI DI GORIZIA E DI PORDENONE

Due discorsi a parte si dovrebbero fare a proposito dei casi di Gorizia e di Pordenone. La prima era per molti aspetti schiettamente friulana, ma nel medioevo il tirolese Conte di Gorizia, pur rivestendo formalmente la carica di Avvocato del Patriarcato, era spesso in

conflitto, anche militare, con esso (si usavano, in quei tempi, queste stranezze). Poi, passata nel patrimonio diretto degli Asburgo, la storia politica del Goriziano fu separata, alcune volte in guerra con Venezia e poi con l'Italia. Tuttavia dal punto di vista socio-economico v'era molto in comune: le famiglie nobiliari dell'Udinese avevano stretti rapporti familiari e patrimoniali con quelli del Goriziano; i coloni e gli operai si trasferivano di qua e di là senza problemi; non v'erano grandi ostacoli ai commerci. Anche dal punto di vista religioso v'era comunanza: il Patriarcato di Aquileia, con sede a Udine, fino al 1751 aveva piena giurisdizione anche sul goriziano. E così anche sul piano linguistico: sulla destra dell'Isonzo si parlava compattamente il friulano, e anche in città si parlava friulano perfino più che a Udine.

Nel goriziano l'omogeneità di lingua è certamente stato un elemento essenziale di appartenenza socio-culturale al Friuli, al di là della diversità di appartenenza e di storia politica.

Il caso di Pordenone è ancora più curioso. Per circa due secoli, tra il Trecento e il Cinquecento, la cittadina fu giurisdizione diretta dell'Impero, e non del Patriarcato di Aquileia. Sviluppò quindi uno spiccato senso di distinzione rispetto al territorio circostante. Lo manifestò rigettando la parlata friulana, e fin dal 400 adottò la lingua veneta. Quando verso la metà del secolo Pietro Capretto (1427-1504, un prete dotto, giurisperito e umanista), decise di tradurre in "volgare" le Costituzioni della Patria del Friuli, esaminò i pro e i contro tra il friulano e il toско-veneto, e optò per il secondo. Da allora la città di Pordenone (ma non il territorio) alimentò un senso di diversità e fronda verso Udine e il Friuli. Nel 1945-47, quando si doveva decidere se il Friuli doveva essere aggregato alla (perduta) Venezia Giulia, o alla regione Veneto, molti esponenti politici pordenonesi preferivano l'inglobamento del Friuli in un Grande Veneto, come era stato per secoli nella Serenissima. Vent'anni più tardi Pordenone riuscì almeno a divenire capoluogo di una nuova provincia, staccando l'intera "dica da l'aga" da quella di Udine (1968).

2.7 - IMPRESSIONI PERSONALI:

SULL'IMMIGRAZIONE DI COLONI VENETI NELLA BASSA FRIULANA

Non è facile trarre conclusioni sui rapporti socio-culturali e politici tra il Veneto e il Friuli. Non conosco molto su questo tema, nei secoli. Soprattutto, abitando nell'estremo sud-est del Friuli (nella diocesi di Gorizia), mi è meno familiare la storia e la situazione della fascia occidentale, a contatto con la Marca Gioiosa. Ho l'impressione che tra i friulani serpeggi lo stereotipo dei veneti come di persone più abili, di parlantina svelta, estroversi, e di superiore capacità imprenditoriale; rispetto alla solidità, lentezza, prudenza e chiusura dei friulani. Insomma, lo stereotipo del commerciante e del professionista, rispetto al lavoratore manuale, tipico del friulano; perché di solito i veneti venivano in Friuli a commerciare, mentre a Venezia i friulani andavano a fare lavori pesanti.

Peraltro, dalle mie parti, ci sono stati molti immigrati dal Veneto, come braccianti e

contadini, sia in tutti i secoli precedenti, che soprattutto dopo la prima guerra mondiale. Questi avventizi non mostrano alcuna sostanziale diversità rispetto agli indigeni, né si sono verificati, che io sappia, difficoltà di accoglienza e integrazione. Contiguo al mio comune c'è Villa Vicentina, friulano come tutti gli altri; e il cognome Visentin, come Trevisan, è abbastanza comune (come credo Furlan in Veneto). In tutta la Bassa si sono insediati moltissimi veneti, specie rovigotti, venuti come braccianti ("scarriolanti") nei lavori di bonifica, e poi rimasti come coloni e mezzadri. Nel mio stesso paesino negli anni Venti e Trenta sono arrivate diverse famiglie contadine dal padovano, dal veronese, dal vicentino, dal trevigiano. Con i compaesani parlano di solito in friulano, in casa alcuni continuano a parlare tra loro in veneto ("talianot", lo chiamiamo noi). Alcuni continuano a parlare il loro veneto anche in pubblico; tutti lo capiscono e nessuno si scompone. Se uno di origine veneta sposa una friulana, o viceversa, uno dei due si converte all'altra parlata domestica, senza particolari ragioni. Mai che siano successe baruffe per queste cose, che io sappia. I friulani sono, in gran parte, bi-lingui con il veneto, perché da secoli si sa che con certe persone (impiegati, avvocati, notai, commercianti, ecc.) è meglio parlare in veneto o italiano, e non friulano. I friulani sono spesso trilingui: friulano, veneto, italiano; più le parole che hanno imparato all'estero, come migranti (in certi anni c'era mediamente un emigrante in ogni famiglia).

2.8 - *IMPRESSIONI SUGLI STEREOTIPI TRA FRIULANI E VENETI*

Più in generale, non so quanto le vicende politiche degli ultimi secoli abbiano lasciato tracce negli atteggiamenti e sentimenti dei friulani rispetto ai veneti. Gli stereotipi sopra abbozzati avevano essenzialmente carattere descrittivo, e non ho idea se vi fossero anche connotati valutativi; se i veneti, in complesso, provano sentimenti negativi verso i friulani, o se questi hanno qualche senso di inferiorità verso i primi (il contrario mi pare poco immaginabile). Credo di no. Credo che i veneti, in generale (la gente comune), bilancino un certo senso di superiorità sul piano della "sveltezza" rispetto ai friulani, riconoscendo anche il carattere di "saldo, onesto e lavoratore", che è l'autostereotipo (mito) friulano dell'Ottocento (nei secoli precedenti correavano anche descrizioni e giudizi molto diversi, come ci insegna il collega Furio Bianco). Forse il "miracolo economico del Friuli", prima e dopo il terremoto, ha perfino suscitato qualche ammirazione. Forse, negli anni recenti (1970-1990), in cui l'Italia ai veneti è apparsa come matrigna, ed è esplosa la Liga Veneta, forse si è anche invidiato il più anziano movimento autonomista friulano, nato già nel 1945 e rinato nel 1965; e invidiato anche i riferimenti mitteleuropei e asburgici, nella direzione opposta rispetto allo Stivale e a Roma, che in quegli anni sembrava andare al collasso. Ne ho solo qualche minuscolo indizio, grazie a qualche rapporto sporadico con amici veneti.

III. LINGUA, IDENTITÀ E AUTONOMIA NELLA SECONDA METÀ DEL NOVECENTO IN FRIULI

3.1 - IL RUOLO DELLA FILOLOGICA, L'ASSOCIAZIONE PER L'AUTONOMIA FRIULANA: L'AZIONE SULLA COSTITUENTE (1945-1948)

Il Movimento popolare friulano per l'autonomia regionale si costituì formalmente ad opera di un piccolo gruppo già operante nella Società Filologica Friulana. Si incontrava all'osteria tipica "Alla Buona Vite" di Udine. Erano accomunati da alcune idee di fondo, ma erano anche diversi per enfasi e sensibilità: Pasolini per la valenza poetica e letteraria del friulano, nelle sue varietà locali; Felix Marchi, dentista carnicone di temperamento anarchico, insofferente del peso della burocrazia statale italiana; l'avvocato Tessitori, già organizzatore delle Leghe Bianche ed eletto deputato del Partito Popolare Italiano prima del fascismo, che sentiva soprattutto l'urgenza del riscatto delle masse friulane - contadini, in gran parte - dall'ancestrale miseria; il sacerdote, studioso e poligrafo Giuseppe Marchetti, teso alla diffusione di una "controstoria" del Friuli che ne enfatizzasse le radici non latine, al rafforzamento della lingua friulana nelle sue strutture linguistiche (grafia, lessico, grammatica), alla elaborazione e adozione di una lingua friulana comune, ufficiale, standard (la Koinè) e al suo uso in contesto politico (pubblicava, e in gran parte redigeva, la "Patrie dal Friuli", primo organo di questo tipo). Inoltre in Marchetti c'era anche una vena anti-meridionale. Nel gruppo era attivissimo anche Gianfranco D'Aronco, giovanissimo segretario della Società Filologica. Dopo oltre sessant'anni è ancora uno dei leader del movimento.

In quell'ambiente la lingua friulana era ben presente come motivazione e come obiettivo degli autonomisti; ma non l'unico e forse neanche il più importante. L'obiettivo era di salvare, o ripristinare l'identità del Friuli, e prendere posto nell'elenco delle regioni autonome, che si stava elaborando tra i Costituenti. La minaccia più preoccupante era l'inglobamento del Friuli in una Regione Veneto che riproponesse la vecchia repubblica veneziana. C'era la sensazione che, nell'ottica italiana generale, il Friuli fosse considerato come nient'altro che una parte del Veneto (lo si può riscontrare anche nei mass media e al cinema: i rarissimi personaggi "friulani" vengono fatti parlare sempre in veneto, anche perché altrimenti non lo si capirebbe molto). La Società Filologica si è sempre battuta per sostenere la distinzione; e quando, appena finita la guerra, si formò in Italia (settentrionale) un movimento per il riconoscimento e difesa delle minoranze linguistiche, gli autonomisti friulani si presentarono alle riunioni di Chiasso e di Desenzano come esponenti di una di loro, alla stregua dei valdostani e degli alto-atesini.

Tuttavia, questa linea non era del tutto unanime. Per alcuni, l'obiettivo dell'autonomia era essenzialmente politico, sociale ed economico: superare i freni burocratici e centralistici con la possibilità di autogovernarsi con maggiore efficienza per meglio gestire le risorse locali e avviare processi di sviluppo economico. Questa era la dottrina del regionalismo, allora così condivisa da buona parte delle forze politiche nazionali. I fattori storici e culturali erano essenzialmente come un criterio della definizione territoriale delle nuove regioni italiane;

non le finalità. Non esisteva allora l'idea di tutelare e promuovere le minoranze linguistiche, se non quelle collegate a nazioni "madri": i valdostani (che De Gaulle, per comprensibile vendetta, fece inghiottire all'Italia come francesi); i tedeschi del Sud Tirolo; e gli sloveni nella "Venezia Giulia", ormai perduta ed inesistente, salvo che Gorizia e, negli auspici, a Trieste quando si potesse riunire all'Italia. I friulani non erano mai stati definiti come una "minoranza linguistica", in quanto il friulano non era considerato una lingua, ma solo un dialetto. Certamente non era nella mente dei Costituenti che avevano formulato l'articolo 6 della costituzione. Gli autonomisti volevano la Regione Friuli per la sua chiara definizione geografica, la sua unità e identità storica e culturale; non solo e non specificamente per la parlata.

Tautologicamente, per la Società Filologica la lingua stava al centro; ma l'obiettivo era essenzialmente di rafforzarla, estenderla e migliorarla nelle sue capacità espressive con la produzione di scritti. Obiettivi letterari e non politici. Per il friulano si chiedevano studi di livello accademico e scientifico in una Facoltà di Lettere, da istituirsi a Udine. Nei programmi non c'era l'uso del friulano nei contesti "alti" (pubblici, formali, ecc.). Non si parlava di bilinguismo. La stessa Filologica non usava il friulano ma l'italiano nei suoi lavori istituzionali.

Tessitori, che sedeva alla Costituente, per il Friuli si sarebbe accontentato dello status di regione ordinaria; non chiedeva il regime di regione ad Autonomia. Forse temeva quel che poi successe (anche ai sud-tirolesi): l'autonomia venne annegata e snaturata, unendolo ad una realtà molto diversa, come la Venezia Giulia (come il Sud-Tirolo al Trentino). Lo status di autonomia speciale fu assegnata al nuovo Friuli-Venezia Giulia essenzialmente per i problemi sorti con l'imposizione del nuovo confine a Est, lo *status* incerto della Venezia Giulia oltre Trieste (Zona B), e per la presenza di una minoranza linguistica nazionale (gli Sloveni del Carso). Il relatore su questo punto, Ferruccio Parri, alluse anche ad "altre minoranze linguistiche" (c'erano anche gli slavofoni delle valli del Torre, Natisone, Resia, del Fella, e alcune minuscole comunità germanofone); ma non citò i friulani.

3.2 - L'ATTUAZIONE DELLA REGIONE FRIULI-VENEZIA GIULIA E LA NASCITA DEL MOVIMENTO FRIULI

La Regione ad autonomia speciale Friuli-Venezia Giulia fu istituita sulla carta costituzionale del 1948, ma immediatamente sospesa, in attesa della soluzione del problema di Trieste. Quando alla fine degli anni 50 si mise mano allo statuto della Regione, il clima politico in Friuli era molto diverso. Il movimento autonomista era sostanzialmente scomparso, prima accusato di favorire le mire titine e di attentare all'unità della patria; e poi schiacciato dalla mera forza dei partiti nazionali "romanocentrici". La sensibilità per i temi della storia, delle tradizioni, della cultura, della lingua del Friuli era sommersa da nuove esigenze: modernizzazione, industrializzazione, infrastrutture, sviluppo. Gli esponenti friulani che

lavoravano alla formulazione dello Statuto della Regione accettarono, quasi senza resistenza, il principio fondamentale dell'unità regionale, senza distinguere tra Friuli e Venezia Giulia (mai definiti geograficamente); e Trieste come capoluogo. Come avevano fatto i feudatari nel XV secolo con Venezia, i capi politici del Friuli (in gran parte democristiani) sentivano come naturale e inevitabile che il contado accettasse la centralità e predominanza della maggiore città, anche se esterna. Non solo storicamente e culturalmente, ma anche geograficamente (si veda la grottesca collocazione di Trieste, collegata con Friuli solo da un esile peduncoletto). In pratica, il Friuli perse l'occasione di diventare una Regione autonoma in sé ("Friuli, regione mai nata" scrisse poi Gianfranco D'Aronco⁶).

Quando la Regione fu attuata e cominciò a lavorare, rinacque il movimento autonomista friulano (Movimento Friuli, 1965), sulla spinta di una nuova generazione (Placerani, Schiavi, Ellero, Di Caporiacco, Guerra, ecc.). La "causa efficiente" fu la rivendicazione di una Università in Friuli, ostinatamente e astutamente negata da Trieste; ma più in profondità si aveva la sensazione che l'ente Regione privilegiasse gli interessi di Trieste, a scapito di quelli friulani. Il MF si impegnò soprattutto nella denuncia dei mali del Friuli: la depressione economica, la massiccia emigrazione, la mancanza di infrastrutture, le servitù militari. Il suo obiettivo immediato era il "divorzio" tra il Friuli e Trieste, e la restituzione a Udine del ruolo di capitale del Friuli. Poco o nulla c'era, nei programmi del MF, sulla tutela e promozione della lingua friulana. Anche il MF, come la Filologica, usava nelle sue comunicazioni formali, sia all'interno che all'esterno, la lingua italiana.

3.3 - L'ALLARME PER LA SOPRAVVIVENZA DELLA LINGUA FRIULANA

La linea del MF dei primi anni, in tema di tutela del friulano, è da spiegarsi con la fiducia che questa lingua mantenesse una posizione tranquilla nella società friulana. Si trattava di migliorarla, come si è accennato, per diversi aspetti; ma non correva rischi, non era un problema urgente. Negli anni 70 si prese coscienza, invece, che la lingua era aggredita da nuove forze. Il prolungamento della scuola dell'obbligo e la diffusione delle scuole materne espose la nuova generazione molto più a lungo alla pressione della scuola. I genitori, per aiutare il loro successo a scuola, cominciarono ad allevare i bambini in italiano. Grazie a maggiori disponibilità economiche, i genitori li avviarono sempre più alle scuole superiori e all'Università, e quindi ad occupazioni e carriere più elevate, per le quali era necessario una perfetta padronanza dell'italiano. La crescita economica, la modernizzazione, la terziarizzazione comportavano necessariamente il declino della lingua friulana, finora sopravvissuta essenzialmente nell'ambiente rurale.

Ma era all'opera una forza ancora più minacciosa: l'irruzione della televisione. Già da un paio di decenni la radio aveva portato in tutte le case l'italiano, parlato e cantato. Negli anni '60 i giradischi avevano influenzato profondamente giovani attratti dal mondo della musica e delle canzoni italiane (e americane), e li avevano dispensati dalla necessità di

produrle da sé, in gruppi (il cantare le “villotte” in osterie, negli angoli di strada, nelle famiglie e nelle stalle).

Non si cantava più, spontaneamente, semplicemente, informalmente in lingua friulana. Ma soprattutto la televisione rivoluzionò completamente la vita quotidiana, familiare. In tutte le case essa entrava molte ore al giorno esclusivamente in italiano; a scapito delle conversazioni, dei giochi, dei racconti e di tutto quanto si usava fare per passare il tempo libero. Si seccavano le fonti dove le tradizioni, la cultura, la lingua popolare si riproducevano. Con tutta evidenza, si stava parlando sempre meno il friulano, e lo si parlava sempre peggio (forme italianizzanti).

3.4 - LA NASCITA DELL'IDEOLOGIA NAZIONALISTA-LINGUISTICA FRIULANA

Nei primi anni 70 il precedente gruppo dirigente del MF fu sostituito da un nuovo gruppo: più giovane, più laico e di sinistra, e con maggiore attenzione per il problema della lingua friulana. L'erosione del friulano fu accusata come una strategia di assimilazione, intenzionalmente perseguita dal Potere italiano; il friulano fu considerata come una lingua oppressa, tagliata, minorizzata, da salvare; il Friuli fu definito non come una semplice regione o popolo, ma come una Nazione perché possedeva una sua lingua; la lingua era la base fondamentale dell'identità, e quindi l'autonomia doveva essere perseguita *in primis* per salvare la lingua.

Le nazioni, grandi o piccole, hanno diritto di costituirsi in Stato, libero, indipendente, sovrano. Ognuno può avere una sola identità e una sola patria; sentirsi friulano è incompatibile col sentirsi italiano. Ogni nazione deve avere un'unica lingua, eguale per tutti; ma si può accettare anche un compromesso con lo Stato dominante, e richiedere per il Friuli il bilinguismo, cioè l'equiparazione in tutte le situazioni comunicative del friulano (ufficiale, standard, comune, ecc.) all'italiano.

3.5 - 1976: LA RINASCITA DELL'IDENTITÀ FRIULANA CON IL TERREMOTO E LO SVUOTAMENTO DEL MF

Questo nuovo spirito sembrava limitato ad un minuscolo gruppo di militanti, ormai declinante nel mondo politico (aveva toccato il picco del 12% dei voti nella circoscrizione di Udine nel 1968, ma poi si stava assestando sul 5% in Friuli). “Disgraziatamente”, il sentimento di appartenenza friulana ebbe una fortissima spinta in occasione del terremoto del 1976. Di fronte a 1.000 morti e centomila senzatetto, tutti si riscoprirono appassionatamente e orgogliosamente friulani. Intellettuali che da una vita avevano negletto o rigettato le radici friulane; poeti e letterati che non avevano mai voluto scrivere in friulano; uomini politici che

hanno sempre ignorato le istanze dei friulanisti; tutti esaltarono l'importanza della storia, delle tradizioni, della cultura e della lingua friulana. Queste parole furono unanimemente dettate e scritte nella legge nazionale per la ricostruzione del Friuli (Legge 546 del 8.8.1977), all'articolo 26, dove si istituiva la Università di Udine (significativamente, non del Friuli, come era richiesta).

Dal 1978 in poi ci fu una corsa di tutti i partiti (salvo quelli di destra) per presentare al Parlamento di Roma proposte di legge di tutela e promozione della lingua friulana, alla pari delle altre 11 minoranze linguistiche riconosciute dagli esperti. Ma non c'è dubbio che la spinta veniva dai politici friulani, oltre che dai sardi. La vicenda fu molto lenta e tormentata, ma 21 anni più tardi dalla prima proposta, la legge fu approvata (Legge della Repubblica, n. 482 del 15 dicembre 1999). Dopo 8 anni, in realtà, non si notano molti effetti sulla situazione delle lingue minori.

Il MF non ebbe alcun vantaggio politico dallo sconvolgimento del terremoto, per tre ovvi motivi. Uno è che in quel frangente non era possibile usare i cavalli da battaglia contro lo Stato italiano, dato che il Friuli necessitava di enormi risorse per i soccorsi, riabilitazione, ricostruzione e rilancio; e l'Italia fu molto sollecita e generosa. Tutto quel che il Friuli chiedeva ottenne. La seconda ragione è che tutti i tradizionali obiettivi del MF furono fatti propri dagli altri partiti: infrastrutture, industrie, l'Università, ecc.. Il rappresentante del MF in consiglio regionale non aveva alcuno spazio distintivo. La terza è che intanto si erano avviate alcune iniziative di base, fuori dal MF: dalla popolazione senz'altro era nato qualche movimento di protesta, infiltrati da elementi di estrema sinistra e altri da ambienti cattolici "populisti" (la "Glesie locâl"), fuori dalle gerarchie; altri da comitati di difesa dell'ambiente, di lotta contro fabbriche inquinanti e altri casi. Negli anni 80 sembrò che il MF non avesse più il polso di quel che stava succedendo sul territorio. Nelle elezioni di quel periodo i suoi risultati erano in declino, scemando verso il 5-3% dei voti.

3. 6 - LO TSUNAMI DELLA LEGA NORD E LE LEGGI PER LA TUTELA DELLE MINORANZE LINGUISTICHE

Nei primi anni 90 anche il paesaggio politico friulano fu sconvolto da quello che ho definito tsunami della Lega Nord. Una parte degli autonomisti friulani si arruolò nelle divisioni di Bossi, e improvvisamente si trovarono catapultati a Trieste, sulle massime poltrone della Regione. La Lega Nord-Friuli era balzata dal nulla al 27 % dei voti, più di ogni altro partito. I loro rappresentanti erano molto giovani e con scarse esperienze politico-amministrative, e in quella legislatura misero alla prova 3 presidenti della regione, tutti di provenienza DOC dal MF (Fontanini, Guerra, Ceccotti).

Il risultato più tangibile, rispetto agli obiettivi del MF, fu il varo di una legge regionale per la tutela e promozione della lingua e della cultura del Friuli (L.R. 15 del 1996), con cui si distribuiva un paio di miliardi di lire all'anno a diversi enti attivi in questo campo, come la

Società Filologica, ed a progetti presentati da vari enti pubblici (comuni, scuole) e associazioni private; e per le ovvie attività (pubblicazioni, convegni, corsi, manifestazioni, ricerche, targhe negli uffici e sulle strade, ecc.). Inoltre si istituì un apposito Servizio entro l'assessorato alla cultura della Regione, e un Osservatorio esterno (OLF, Osservatorio Regionale della lingua e della cultura friulane) che sovrintendeva alle attività degli altri e ne svolgeva di proprie, in forma diretta.

3.7 - LA SITUAZIONE SOCIOLINGUISTICA DEL FRIULANO

Come già anticipato a proposito della legge nazionale n. 482 del 1999, non si conoscono ancora i risultati netti delle attività svolte in questi anni a favore della lingua friulana. Certamente si sono incentivate molte attività sopra menzionate, e si sono formate molte persone che lavorano professionalmente in questo campo. Tuttavia l'effetto di tutto ciò dovrebbe convergere nella salvezza, rilancio e miglioramento qualitativo del friulano parlato. L'impressione degli appassionati è che vi sia una ripresa del friulano; tuttavia, non vi sono dati oggettivi, statistici. Io ho avuto l'occasione di svolgere ricerche su questo argomento, su commissione della Regione e della Provincia di Udine, nell'arco di oltre venti anni (1977/1978, 1985/1986, 1998/1999). I risultati non danno molte speranze. In quei vent'anni, la percentuale di persone che dichiarano di usare regolarmente il friulano, nel territorio friulanofono (e quindi senza Pordenone e la sua fascia di confine con il Veneto e senza le altre aree non friulanofone) è calato da un massimo del 75% (della generazione più anziana nel 1978) al minimo del 32% (della generazione più giovane maggiorenne nel 1999). Per ogni generazione si perde circa il 10%; e circa l'1% ogni anno. V'è anche un'altra ricerca, condotta da altre persone con altri metodi, sui bambini della scuola dell'obbligo, che converge con le nostre stime sulla stessa fascia: solo il 15% dei bambini, in Friuli, sono allevati a casa in lingua friulana. Una ricerca del 2003, non pubblicata, sulla fascia degli adolescenti, fornisce dati un po' più confortanti. In complesso, si può stimare che al 1998 fra i parlanti (coloro che dichiarano di parlarlo regolarmente) erano 430.000; molto meno di quelli che erano stimati trent'anni fa (600.000) e che ancora circolano in molti discorsi e pubblicazioni su questo argomento. Si auspica e si promette di svolgere un quarto sondaggio a dieci anni dall'ultimo, ma non ve n'è ancora traccia. Si deve ammettere anche che i fautori delle lingue minori non amano le ricerche statistiche e i censimenti, perchè non appaiano numeri troppo bassi.

Il dato più sicuro e preoccupante è che solo il 15% dei bambini imparano il friulano sulle ginocchia della madre ("marilenghe"). È difficile che essi possano imparare a parlarlo a scuola. Le conclusioni sono ovvie: quando le generazioni oggi adulte saranno scomparse, tra una cinquantina d'anni, il friulano sarà parlato da una infima minoranza.

Non ho dati seri sulla situazione socio-linguistica delle altre minoranze tutelate dalla Legge 482, né sulla condizione dei "dialetti" italiani. Ho l'impressione che alcuni di essi siano

pienamente vitali, come il romanesco (quasi ufficiale nel cinema e negli spettacoli televisivi RAI) e il napoletano, che non hanno nessun bisogno di essere tutelati e promossi dallo Stato. Forse anche il veneto sta meglio, non so. Ma sento dire che molti altri dialetti italiani vengono abbandonati dai giovani. Ad esempio a Milano è praticamente scomparso. Per quanto riguarda le minoranze linguistiche in altri paesi del mondo occidentale, mi risulta che ovunque esse stanno perdendo terreno; salvo che sicuramente in Catalogna e forse in Galles. Non sono molto ottimista sul destino del friulano.

3.8 - ULTIME INIZIATIVE PER L'AUTONOMIA DEL FRIULI (DA TRIESTE)

Una delle cose che colpisce del caso friulano è che mentre nel corso degli ultimi anni sono state molto rafforzate le attività a favore della lingua friulana, si sono molte indebolite le già esili aspirazioni all'autonomia del Friuli. Come si ricorderà negli anni 40 si voleva l'autonomia per potersi amministrare da sé, per scopi di sviluppo sociale ed economico. E soprattutto si voleva una regione Friuli a sé, unita e con capoluogo a Udine.

Negli anni 70 il secondo Movimento Friulano virò verso l'ideologia nazionalistico-linguistica, mettendo in seconda linea (e poi dovette lasciar da parte, per forza maggiore: il terremoto) le problematiche socio-economiche. Soprattutto non affrontò una battaglia per staccare il Friuli da Trieste. Un gruppo di autonomisti, fuori del MF, nel 1982 organizzò una specie di referendum su questo punto (raccolta di cartoline per il Sì al divorzio), ma ottenne solo un paio di decine di migliaia di risposte positive.

Da allora questa speranza fu anche formalmente abbandonata. Nel 1986 si costituì un "comitato di 7 saggi" per esaminare i possibili percorsi per migliorare la posizione del Friuli all'interno di una Regione Friuli-Venezia Giulia comunque unitaria; ad esempio il modello Trentino-Alto Adige, con ampia autonomia delle due componenti distinte (Friuli e Trieste). Nel corso degli anni, varie proposte furono avanzate, sia da gruppi e comitati friulanisti/autonomistici che da varie forze politiche istituzionali (soprattutto nella imminenza delle consultazioni elettorali, per captare una certa fascia di elettorato sensibile al tema). Non successe nulla.

Negli anni 90 si verificarono altre iniziative, sull'onda dello tsunami leghista. Nella Lega Nord-Friuli, come si è detto, era confluita buona parte del MF ormai defunto; ma evidentemente Bossi aveva messo il veto sulle eventuali velleità di rendere il Friuli autonomo da Trieste. Questo punto non fu mai nell'agenda della Lega. In concorrenza e contrasto con la Lega si formarono altre Leghe di marca più nettamente friulanistica, e altre iniziative (ad es. il "Forum di Aquileia") tentarono altre strade per ottenere qualche maggiore autonomia del Friuli, pur all'interno della ormai indiscutibile unità della Regione. Nel 1998 uno di questi gruppi (ispirato dagli ambienti della Curia di Udine) tentò di accordarsi con forze autonomiste di Trieste (guidate da Riccardo Illy) per presentarsi unite alle elezioni regionali

(lista "Progetto Friuli-Venezia Giulia"); ma quando i lavori per la campagna erano ormai avviati, Illy improvvisamente abbandonò i partner. La lista ottenne il solito 3% che è lo zoccolo duro di friulani che votano sempre per ogni lista autonomista (un altro 3% votò una simil-Lega "civetta"). Dopo la batosta del 1998 partì allora un ennesimo tentativo: perseguire intanto un organismo comune fra le tre province friulane (Gorizia, Pordenone, e Udine), l' "Assemblea delle Province del Friuli". Vi si impegnò un apposito Comitato, dove confluirono forze di varie tendenze politiche; e vi si impegnò molto anche il nuovo Presidente della Provincia di Udine, Marzio Strassoldo. Il Comitato perseguì l'obiettivo, con documenti, assemblee e convegni; ma Strassoldo fu schiacciato da una montatura scandalistica, esplosa il giorno stesso in cui l'Assemblea veniva sancita dall'incontro con gli altri due Presidenti di Provincia sul ponte di Ragogna. Un caso, si *parva maioribus componere licet*, come quello di Berlusconi a Napoli nel 1996. Ha ripreso a lavorare nel movimento autonomista-friulanista ("Identità e Innovazione"), ma con incerti esiti. Il Comitato continua a lavorare animato da un gruppetto di persone (D'Aronco, Baracetti, Pascolat, Dominici, Gommoso, ecc.) dai grandi meriti nel loro passato politico, ma ormai da molti anni in pensione.

3.9 - LA CONCENTRAZIONE SULLA PROMOZIONE DELLA LINGUA

L'autonomismo pare incapace di appassionare i giovani friulani. V'è invece un certo numero di essi che lavora per la lingua; ormai del tutto dimentichi della sua ragione originaria. Si batte sull'essenza della lingua, come elemento fondamentale dell'identità del Friuli. La lingua è bella, ed è bello sentirsi friulani in quanto si parla questa lingua. E poi, che si fa? A che servono, lingua e identità, sul piano pratico, sociale, economico, politico? Si lavora a compilare vocabolari, a pubblicare manuali didattici, antologie, testi vari, riviste, atti di convegni; si trasmettono programmi alla radio e televisione, si producono film, videocassette, dischetti di musica; si creano siti su Internet; si organizzano manifestazioni, convegni, spettacoli, concorsi, corsi di formazione di risorse umane per l'insegnamento e la comunicazione; si mettono targhe sulle porte e sulle strade, si lavora come sportellisti negli enti pubblici, o funzionari negli appositi uffici culturali; si traduce ogni sorta di materiali, si fa gli interpreti tra friulano e italiano, si invitano qui esponenti delle altre minoranze italiane ed europee (specie iberiche: la Catalogna è divenuta il Paradiso), e si partecipa a convegni e a progetti europei. Si stima che vi siano un'ottantina di persone che lavorano a tempo pieno su queste cose. Moltissimi rispetto a 12 anni fa, quando non c'era quasi nessuno; ma pochissimi, rispetto a quelli che lavorano per le lingue minori in altri paesi europei. Comunque tra loro non si vede alcuna traccia di autonomismo (da Trieste).

3.10 - IPOTESI SULL'INNAMORAMENTO DEL POTERE TRIESTINO PER LA LINGUA FRIULANA

Quel che non si capisce è l'appassionato impegno per la lingua friulana da parte dei triestini, come Illy, l'ex sindaco di Trieste e poi governatore del Friuli-Venezia Giulia; e dei suoi assessori e della sua maggioranza, in gran parte non friulani, e di tradizione ideologica di sinistra, ben lontana dalle passioni per le questioni linguistiche. Nella nuova proposta di Statuto, approvato nel 2005 da questo governo regionale e ora in commissione a Roma, la Regione porta il nome ufficiale in quattro lingue, alla pari: italiano, friulano, sloveno e tedesco. Nei lavori della Regione è previsto l'uso delle diverse lingue, con tanto di servizio di traduzione a voce e in iscritto.

Sono gesti di grande significato simbolico, ma di scarse conseguenze economiche e sociali. Molto più importante, potenzialmente, è l'insegnamento della lingua. Il governo regionale si è impegnato in mesi di discussione in commissione e in aula. Vi sono enormi problemi ancora aperti; il mondo della scuola (sindacati, dirigenti, ecc.) è in subbuglio, e anche a Roma sono state sollevate obiezioni di fondo. Non è il caso qui di trattare di questa legge, i cui destini sono del tutto incerti. Ma si ripete la domanda: come mai il potere triestino si è tanto impegnato per la lingua friulana?

Formalmente, la risposta è semplicissima: si tratta solo di applicare in regione quel che è imposto dalla Legge della Repubblica n. 482 del 1999.

La ragione politica esplicita è che la presenza di minoranze linguistiche legittima lo *status* di autonomia speciale; l'unica ragione rimasta, dopo che i problemi di confine sono stati risolti, già dopo il Trattato di Osimo con la Jugoslavia, e ora con la scomparsa stessa del confine. A tutti interessa mantenere la specialità, per gli evidenti vantaggi economici. Su questa argomentazione c'è quasi un'unanimità delle forze politiche.

Se invece si vuole rispettare la verità, questa tesi è discutibile. Sulla presenza della minoranza nazionale slovena, nelle province di Gorizia e di Trieste, non si discute; ma si può discutere che la presenza di 50-80.000 persone sul 7 % del territorio e il 6-7% della popolazione totale, giustifichi la specialità dell'intera Regione. A maggior ragione si può discutere se gli slavofoni in provincia di Udine siano veramente una minoranza linguistica-nazionale, come quelli delle altre due province. Su questo vi sono, da sempre, grossi contrapposizioni, anche in seno a quelle popolazioni (che contano circa 15-30.000 persone). Ancor più si può dubitare che i paesini montani in cui si parla un antico e rudimentale dialetto tedesco, per un totale di circa 3.000 persone, siano una minoranza alla pari delle altre. Ma il problema di fondo è: davvero i Costituenti hanno concesso al Friuli-Venezia Giulia l'autonomia speciale per amor della popolazione friulana? E siamo sicuri che essa stessa ha scoperto con onestà, nel corso di questi sessant'anni, di essere una minoranza etnico-linguistica-nazionale? Quanto meno, non ha manifestato questa coscienza con i voti.

Una terza spiegazione è che essa porti simpatia, sostegno e voti. Si sa che in Friuli, al di là del modesto "zoccolo duro" (3-7% che normalmente vota per le liste autonomiste), c'è una vasta area di pubblico che ama il Friuli, l'autonomia (in termini molto vaghi) e la lingua, cultura e identità friulana. Nei sondaggi, da decenni, i Friulani appaiono in testa nelle

classifiche italiane su questo argomento; a volte si indica un 30% di fautori dell'autonomia. Tuttavia è anche possibile che l'impegno per la "normalizzazione" della lingua friulana, e soprattutto per l'insegnamento del friulano nelle scuole d'obbligo, possa scatenare conflitti e reazioni negative, con un saldo negativo dei risultati elettorali.

Personalmente, io ho anche un altro sospetto: che il potere triestino miri a tener occupati i friulanisti sui temi della lingua e, in subordine, dell'identità culturale, per tenerli lontani dall'idea dell'autonomia del Friuli. Un'idea che evidentemente continua a preoccupare molto il potere "unitarista".

3.11 - *COMMIATO*

Al tempo del terremoto ero giovane, appassionato e ottimista; con buone ragioni. Credevo che fosse possibile e giusto rilanciare e "normalizzare" la lingua friulana. Credevo che vi fossero condizioni per puntare ad un Friuli ricostruito materialmente e moralmente, ed in grado di realizzare la propria reale autonomia. Dieci anni dopo mi sono accorto che nessuno avrebbe voluto/potuto mobilitarsi adeguatamente per questo scopo. In una delle tante riunioni dei friulanisti, in uno degli ultimi anni 80, dissi che era ora di finirla con convegni e proclami; bisognava scendere in piazza, fare occupazioni, rischiare lo scontro con le forze dell'ordine. La libertà non la concedono i potenti, la si conquista con un minimo di forza fisica e di rischio personale. Nessuno mi prese sul serio. La reazione fu: "setu mat? Si va di mieç!" (sei matto? Si va a rischio di rimetterci!). Capii che non saremmo stati in grado di portare qualche centinaio, e neanche decine, di friulanisti in Piazza Oberdan, a mostrare la propria determinazione, occupare la sede della Regione, prendere botte, fare un po' di scena, scuotere le coscienze, avviare un movimento di massa⁷. Allora capii che l'autonomia del Friuli era irrealizzabile.

Per quanto riguarda la lingua, nel 1978 speravo che con adeguati modi e mezzi si potesse salvare il friulano; a cominciare dalla scuola. Successive ricerche empiriche mi hanno mostrato che il calo del friulano era molto rapido, ed era sempre più difficile pensare a rilanciarlo. Il dato scientifico-statistico secondo il quale oggi (al 2001-2003) solo il 15% dei bambini parla il friulano, (che corrisponde peraltro alle osservazioni comuni e casuali), mi hanno reso molto pessimista. Quando, in questi ultimi anni, ho studiato le ultime opere della maggiore autorità scientifica in questo campo, il sociologo J. Fishman, ho appreso che l'insegnamento delle scuole di minoranza giova pochissimo, e può anche far danno. Allora ho dato *forfait*. Ho continuato a partecipare a comitati, iniziative, convegni, conferenze, organismi ufficiali, liste elettorali, a formulare programmi e manifesti e proposte di statuti, e a pubblicar libri; ma solo per non abbandonare i vecchi amici che ancora ci credono.

APPENDICE BIBLIOGRAFICA

Avendo lavorato per trent'anni su questo tema, sia in veste di studioso che di partecipante, ho accumulato un notevole patrimonio di informazioni, che mi hanno portato a dilungarmi forse troppo. Ho anche pubblicato molto. Ai seguenti testi posso rimandare, per approfondire e per riferimenti bibliografici ad altri autori. Una selezione e sintesi dei testi precedenti al 1996 sono state pubblicate in R. Strassoldo, *Lingua, Identità, Autonomia. Ricerche e riflessioni sulla questione friulana*, Ribis, Campofornido, 1996, pp. 240. Dopo quella data sono apparsi altri lavori: *L'identità e l'ideologia*, in "la Panarie", XXVIII, n.109-110, giugno-settembre 1996, pp. 11-20; *L'identità friulana*, in "Atti dell'Accademia Udinese delle Scienze, Lettere e Arti", v. XC, 1998, pp. 21-44; *Jentrade/Introduzione a L. Picco, Ricercje su la condizion socio-linghistiche dal furlan/ ricerca sulla condizione socio-linguistica del friulano*, Forum, Udine, 2001, pp. 11-22; *Lingua, identità, autonomia; l'evoluzione della questione friulana dal 1945 ad oggi*, in V. Orioles (cur.), *La legislazione nazionale sulle minoranze linguistiche. Problemi, applicazioni, prospettive*, (numero monografico n. 9 della rivista "Plurilinguismo. Contatti di Lingue e Culture"), Forum, Udine, 2003, pp. 179-193; *Aspetti economici della dinamica linguistico-culturale in Friuli*, in Provincia di Udine (cur.), *Lingue minoritarie e identità locali come risorse economiche e fattori di sviluppo*, Forum, Udine, 2004, pp. 67-74; *Varietà linguistiche e identità culturale*, in "Plurilinguismo. Contatti di lingue e culture", n. 10, 2003, pp. 51-67; *L'identità* in F. Vicario (cur.), *Lezioni di linguistica e cultura friulana*, Societât Filologjiche Furlane, Udine, 2005, pp. 1-21; *Friuli: storia e cultura*, in W. Cisilino (cur.), *Friulano lingua viva. La comunità linguistica friulana*, Provincia di Udine, Forum, Udine, pp. 39-73; *Friuli, la soluzione finale*, Clape Cultural Acuilee, Campofornido 2005, pp. 63; *La tutela delle minoranze linguistiche storiche in Italia. Il caso del Friuli*, in "Studi di sociologia", (Milano) 1, XLIV, 2006, pp. 41-55; *Survey Ladins: note metodologiche e sulla questione dell'unificazione*, in stampa presso la Provincia di Trento.

NOTE

1. Il sondaggio coinvolse oltre 300 intervistati nel Pordenonese, a Morano e Grado, e a Trieste. Per mancanza di interesse da parte di queste comunità, i relativi dati non sono mai stati pubblicati né utilizzati, e dopo trent'anni non sono molto utilizzabili, salvo che come precedente di riferimento per sondaggi successivi.
2. Personalmente, cresciuto in una cerchia familiare in cui si parlavano diverse lingue, ho sempre avuto un rapporto molto relativistico e contingente con le lingue (lingua come mero strumento di comunicazione), senza mai mettere in dubbio la mia identità personale. I miei nonni e genitori, e buona parte dei parenti e amici di quella generazione, parlavano per lo più tedesco, e da parte materna l'ungherese. Avendo noi mitteleuropei perso la guerra, i miei, come nuovi leali cittadini italiani, decisero di allevarmi in lingua italiana, e, ovviamente, dovevamo andare alla scuola italiana. Poi ho imparato come seconde lingue il tedesco e l'inglese, alla pari, soprattutto per ragioni professionali; ma anche qualche altra, a livello passivo. Con la tata e i compagni di paese sono cresciuto informalmente in friulano; ma quando, da adolescente, ho abitato per un anno a Venezia, ho "preso sù" un po'di veneziano; e poi, per tre anni, il romanesco. Quando ho fatto l'università a Trieste, ho preso sù un po'di triestino (in quell'ambiente tutti parlavano in triestino). Ho sempre considerato giusto e bello usare la parlata locale. Senza alcuna vibrazione politica; fino, come ho accennato, al momento del terremoto del 1976.
3. Rienzo Pellegrini, *Tra lingua e letteratura. Per una storia degli usi scritti del friulano*, Casamassima, Tavagnacco (UD), 1987.
4. "Meneghel", con riferimento alla diffusione del nome Domenico, Menico tra i veneti; "Beltramin" con riferimento al popolarissimo Patriarca di Aquileia Bertrando (di Saint Geniés) (1260-1350).
5. Raimondo Strassoldo, Nicoletta Tessarin, *Le radici del localismo. Un'indagine sociologica sull'appartenenza territoriale in Friuli*, Reverdito, Trento, 1992.
6. Gianfranco D'Aronco, *Friuli, Regione mai nata. 20 anni di lotte per l'autonomia, 1945-1964*, Clape Cultural Ermes di Colletet, Trigesimo, 1983.
7. Ho ripetuto questa convinzione in *Friuli, la soluzione finale*, Cape Cultural Acuilee, Designgraf, Campoformido, 2005; versione in friulano, revisionata e ampliata, *Friul, la soluzion final*, La farie, Galleriano di Lestizza (UD), 2007. Ho ricevuto qualche complimento per l'analisi, ma nessun effetto sulla piazza.